

LA PORPORA
Il colore del mondo antico venuto dall’Oriente
di
Raffaella Di Vincenzo
raffaelladivincenzo@yahoo.it

«Dei fulmini fragili restano
cirri di porpora e d’oro.
O stanco dolore, riposa!
La nube del giorno più nera
fu quella che vedo più rosa
nell’ultima sera».

(G. Pascoli, *La mia sera*)

Narra una leggenda tiria che il cane di Eracle capitò un giorno nei pressi di una roccia e vide sporgere da questa un animaletto sconosciuto. Stanarlo e divorarlo fu questione di un attimo e pure un attimo impiegò il muso del quadrupede nel tingersi di un bel colore rosso che non era sangue, bensì un liquido misterioso emesso da una ghiandola interna della piccola preda. Il cane corse via da Eracle che osservò sorpreso la tinta vivace del suo muso. Ancor più affascinata ne restò la ninfa Tiro, una fanciulla del luogo, della quale si era invaghito il giovane eroe. Si sa come sono le Ninfe! Bella e capricciosa a un tempo, Tiro fece sapere a Eracle che non lo avrebbe più guardato se egli non le avesse portato in dono una veste dello stesso colore del muso del suo cane. L’eroe, messo alle strette, si diede molto da fare per rintracciare l’animaletto sconosciuto: ne trovò di simili, ne trasse il liquido fatato, portò in dono alla fanciulla la veste richiesta, inventò, sempre secondo la leggenda, la colorazione dei vestiti con la porpora. Questo racconto ci è riferito dallo storico Giulio Polluce vissuto nel II secolo d.C. e costituisce per noi una documentazione preziosa. La leggenda favoleggia infatti di un eroe e di una ninfa, ma la sua collocazione geografica non consente dubbi o incertezze: a Tiro, città della costa Fenicia, o più in generale alla Fenicia e ai Fenici, risale il merito di avere inventato la lavorazione della porpora e la colorazione dei tessuti. La stessa parola Fenici deriva dal greco *phoinix* che significa, appunto, porpora. Per i Greci i Fenici erano i ‘purpurei’ o, per meglio dire, coloro che utilizzavano e lavoravano la porpora.

Veniamo all’Iliade: al termine della mischia, Ettore si allontana dal campo. Sua madre Ecuba, che lo vede ritirarsi, intuisce la gravità del momento e comprende che è indispensabile affidarsi agli dei. Per questo si dirige al talamo «dove erano riposti i pepli di mille colori, lavorati da donne sidonie. Da Sidone il vago Alessandro li aveva trasportati per mare nell’occasione in cui condusse a Ilio Elena, l’attraente figlia di

Zeus. Ecuba uno di questi scelse e l'offrì ad Atena: il più bello, il più sgargiante, il più grande, luminoso come un astro, riposto per ultimo nel fondo». Dinanzi al pericolo Ecuba affida il proprio figlio alla protezione degli dei e per ingraziarsi Atena sacrifica la veste più bella e più cara, la più preziosa e per questo conservata nell'angolo più lontano: naturalmente si tratta di una veste fenicia, una veste di porpora.

Anche il poeta Virgilio non può fare a meno di descrivere i colori vivaci degli arazzi e delle vesti che compaiono nei primi libri del suo poema. Didone ed Enea si circondano di porpora. Nel IV libro Mercurio, inviato dagli dei a ricordare a Enea il suo dovere, così trova l'eroe troiano: «aveva al fianco sinistro una scimitarra, intarsiata di diaspro e d'oro e impreziosita di gemme scintillanti. Dalle spalle gli pendeva un ampio manto di vivace porpora tiria, dono della stessa Didone che aveva intessuto la tela e ricamato i fregi».

Queste citazioni sono sufficienti a comprendere la qualità delle vesti fenicie e il gran conto in cui erano tenute dai popoli mediterranei. Immensi branchi di piccole conchiglie vivevano al largo delle coste orientali e di quelle occidentali: tra le specie conosciute e sfruttate figura, oltre al *murex trunculus*, il *murex brandaris*.

I molluschi una volta pescati e schiacciati, secernevano un liquido la cui colorazione, favorita dall'esposizione all'aria e alla luce, variava a seconda del trattamento e dell'intensità dell'esposizione stessa: si ottenevano in tal modo tinte e gradazioni diverse, dal rosa al violetto scuro. Data la scarsa quantità del principio colorante fornita da ogni mollusco, occorrevano migliaia di animali per la tintura di una tunica. Le stoffe s'immergevano in un tino contenente i molluschi messi a bagno con acqua, e lasciati putrefare, e si esponevano all'aria che provocava l'ossidazione del leuco-colorante, facendolo diventare di un viola rossastro.

Le grandi fabbriche di tintoria, mescolando sapientemente vari succhi, riuscivano a ottenere quei meravigliosi colori che rendevano preziose le stoffe e resero famosa l'arte tintoria degli antichi. L'estrazione del succo avveniva con un processo lungo e che esigeva grande abilità: del succo s'imbeveva la lana grezza prima che fosse tessuta. Il colore della porpora era vario: i principali colori erano il bruno, il livido, il violaceo, il rosso; ma erano in uso anche i colori più chiari, che si ottenevano diluendo il succo con acqua e orina. Non tutti i tessuti di porpora erano ugualmente costosi; ve ne erano anche di più scadenti che si potevano acquistare a un prezzo modesto. I tessuti di porpora più ricchi erano quelli la cui lana era passata per due bagni consecutivi (*dibapha*).

Gli autori classici c'illustrano tanto la pesca del prezioso mollusco quanto il suo trattamento al fine di ottenerne la colorazione. Sempre Giulio Polluce, dopo aver riferito il racconto tirio sull'origine della porpora, narra di come i Fenici

intrecciassero corde lunghe e robuste alle quali sospendevano piccoli sonagli, sparsi a intervalli regolari, e canestri di sparto o giunco ricoperti da una folta vegetazione e disposti in maniera che la parte concava figurasse all'esterno. Le corde, così allestite, erano immerse nel mare e funzionavano da esca. Collegate tra le rocce e fornite di pezzi di sughero per galleggiare, rimanevano in acqua per un giorno e una notte: le conchiglie di porpora, attratte dal vistoso apparato, si avvicinavano all'esca, ispezionavano incuriosite i canestri di sparto e di giunco, finivano nelle loro cavità dalle quali era impossibile uscire. I pescatori non facevano altro che tirare a riva le reti: la pesca era sicura e abbondante. Sul metodo di ottenere la porpora tiria, siamo così informati da Plinio il Vecchio: «Per la tintura tiria, s'immerge anzitutto il tessuto in un bagno di porpora pelagia e si fa ciò quando la cottura non è ancora al punto giusto e il liquido fuoriuscito dalla ghiandola ancor crudo; poi lo si fa passare in un bagno di buccime. Si apprezza la tintura tiria soprattutto quando ha il colore del sangue rappreso: scura al primo sguardo, diviene luminosa e scintillante allorché la si pone alla luce; da qui l'epiteto di porpora che Omero dà al sangue».

Come abbiamo cercato di descrivere brevemente, i Fenici furono, se non gli scopritori, quantomeno i maggiori produttori di questo materiale che trovò nelle città di Tiro e Sidone i centri principali di estrazione e lavorazione. Numerosi impianti furono posti dai fenici in tutta la fascia mediterranea: in Asia Minore a Mileto, e poi in Focea, a Jeropoli, in Lidia, in Frigia, in Grecia, in Beozia e in Eubea.

I Romani, presso i quali l'uso della porpora fu probabilmente introdotto dagli Etruschi, importarono largamente tessuti dall'Oriente, ma il loro costo elevato costrinse alcuni governanti, come Cesare, Augusto e Nerone, a prendere provvedimenti per limitarne l'uso. All'inizio dell'età imperiale (I sec. d.C.) furono creati centri di produzione per la porpora nel territorio italico (Taranto, Otranto, Ancona, Pozzuoli, Aquino); come ci riferiscono alcuni autori latini la porpora di Taranto era molto rinomata. La stoffa di porpora serviva ai romani come segno esteriore di dignità: una balza di porpora (*clavus*) sovrapposta alla tunica indicava l'appartenenza, se stretta, all'*ordo equestris* e, se larga, all'*ordo senatorius*. I magistrati, come distinzione del loro ufficio, portavano una striscia di porpora sulla toga. Con Alessandro severo il prezioso materiale diventò monopolio di stato e per tutta l'epoca tardo antica e il medioevo fu sommamente richiesto a causa del suo alto costo. In questo periodo non furono tanto le vesti ad essere tinte con sgargianti gradazioni di rosso, quanto i codici di più alto pregio e importanza, ai quali le variazioni della porpora conferivano grande splendore. Le pergamene non erano dipinte, ma completamente tinte mediante bagni e i testi erano poi vergati con oro e argento. E' nota al riguardo la polemica di S. Gerolamo che nella *lettera ad Eustachio de Verginitate servanda* scrive: «Le pergamene sono tinte in porpora, nelle

lettere viene colato oro, i manoscritti sono rivestiti di gemme, mentre Cristo sta alla porta nudo e morente».

Anche se attualmente la porpora non è più utilizzata dai popoli del mediterraneo, il ricordo delle sue origini, della sua storia e del suo significato sono evidenti nella tradizione e nella simbologia della Chiesa Cattolica Romana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

Chiera, G., *I Fenici, mercanti e avventurieri dell'antichità. Un popolo di navigatori da Oriente a Occidente lungo la via del sole*, Newton Compton editore, Roma, 1979.

Moscati, S., *Chi furono i Fenici. Identità storica e culturale di un popolo protagonista dell'antico mondo mediterraneo*, Società editrice Internazionale, Torino, 1992.

Baroni, S., *Oro, Argento e Porpora. Procedimenti e prescrizioni nella letteratura tecnica medievale*, Tangrem edizioni, Trento, 2012.

Pascoli, G., *La mia sera*, in *Canti di Castelvecchio*, Zanicchelli, Bologna, 1914.

Omero, *Iliade*, VI, 285-292.

Virgilio, *Eneide*, IV, 349-355.

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXXV.